

POMPEO PIVA

PER UN'ERMENEUTICA DELL'EVENTO ETICO
RIFLESSIONI METODOLOGICHE

Mantova novembre 1990

Introduzione

Come si accede alla conoscenza dei valori etici? La risposta a questo interrogativo si coglie nel vivo delle azioni quotidiane, nel farsi delle scelte personali e comunitarie, oppure i valori etici si impongono all'intelligenza dell'uomo come dati evidenti, necessari, universali, metastorici derivanti dall'essenza della realtà? Nel nostro mondo occidentale molti percepiscono con particolare urgenza il peso di questi interrogativi. Le chiese cristiane e parimenti i laici sono fortemente sollecitati dalle gravi questioni che travagliano il mondo degli uomini; e sono altresì coscienti di non essere in grado di proporre soluzioni definitive o prospettive comuni da un punto di vista metodologico e tanto meno da un punto di vista contenutistico. L'etica è uscita dalle chiese; è diventata un problema universale, un interrogativo diffuso che interpella il singolo individuo. Come rispondere ad un interrogativo di tale portata?

Una vita vissuta alla luce dell'autenticità personale, intesa come coerenza tra ciò che si pensa e le azioni concrete, è in grado di scoprire alcuni imperativi etici fondamentali a partire dal vissuto quotidiano personale e comunitario? Un rapporto attivo ed insieme contemplativo dell'uomo con il mondo può svelare la solidità storica di principi etici ritenuti essenziali, espressi nel linguaggio dell'autenticità personale? In prima istanza la risposta sembra essere affermativa. I valori etici, ritenuti fondamentali in una certa epoca storica, sono scoperti dal singolo individuo impegnato in un costante commercio con la realtà. In questo modo si traccia un orizzonte di senso che investe tutta la vita

personale, alla cui luce i singoli atti acquistano valore morale positivo o negativo. Ma la via tracciata sembra del tutto insufficiente.

E' necessario percorrere la strada dell'intersoggettività, della comunicazione interpersonale per formulare la risposta in modo corretto. Infatti, se da un lato l'esistenza indica un radicarsi nella propria puntualità originale, dall'altro essa esprime un'apertura (forse è meglio dire una trascendenza), che può salvare dalla precarietà e dalla finitudine, esperita nel vivere quotidiano. La necessità di aprirsi all'altro, al mondo degli uomini e delle donne, al cosmo intero, di cercare cioè fuori di sé un senso, nasce dalla condizione tragica dell'esistenza umana. Ognuno di noi è continuamente coinvolto con la vita, i suoi ritmi, le sue necessità assolute ed ineliminabili; ma nello stesso tempo tutti, senza alcuna eccezione, siamo esposti quotidianamente alla morte. In questa condizione tragica la via dell'incontro intersoggettivo, del dialogo interpersonale e sociale, assume la caratteristica di una necessità. Il rapporto dialogico nasce, si nutre, si sviluppa e si articola soltanto nella fiducia di poter superare le rispettive soggettività, sempre tendenti a chiudersi in se stesse, sempre minacciate dalla morte, nel tentativo di individuare un valore etico che apra alla trascendenza.

A partire da queste considerazioni introduttive propongo alcune riflessioni ermeneutiche dell'evento etico. Sono cosciente delle difficoltà cui vado incontro. Molti problemi restano aperti e necessitano di ulteriori chiarificazioni. Ogni ragionevole critica sarà accettata e vagliata con grande attenzione e rispetto.

1. Le radici deboli dell'etica

Le osservazioni preliminari appena abbozzate sembrano essere confermate da una convinzione oggi assai diffusa: l'uomo si reputa l'unica fonte creativa dei valori etici, riconosciuti come tali perché su di essi converge il consenso unanime oppure della maggioranza degli uomini e delle donne appartenenti ad una determinata comunità. Il consenso costituisce per la coscienza individuale una sorta di legittimazione con la conseguente accettazione delle norme etiche che ne derivano. L'uomo nella sua progettualità quasi senza limiti e nella sua libera attuazione si ritiene dunque la misura di tutte le cose. Egli si lancia nella costruzione di regole etiche, caratterizzate peraltro da un alto tasso di provvisorietà, con l'intento di perseguire obiettivi individuali e collettivi: obiettivi che alla fine sembrano concretizzarsi nell'aspirazione a vivere una vita felice, tranquilla, ben ordinata sia personale sia sociale.

Questa convinzione si nutre di un altro rilievo, presente nell'orizzonte ermeneutico dell'uomo moderno: l'estensione a tutti gli aspetti della vita umana ed anche infraumana del principio che non esiste una natura governata da leggi fisse, decifrabili dalla ragione e dotate di valenza morale per l'uomo. La cultura ha preso

atto della legge di Hume, che indica come "fallacia naturalistica" ogni tentativo di fondare l'etica sulla conoscenza della natura.

Da questo contesto culturale sembrano scaturire due interrogativi, per certi aspetti contraddittori o almeno contrari, posti oggi con particolare insistenza. Il primo: è lecito usare indiscriminatamente della realtà umana, mia e dei miei simili? E' giusto disporre della realtà infraumana per la pura utilità personale o comune? Se sì, fino a che punto? Nel contempo molti uomini e donne sembrano anche preoccupati di rispondere ad un secondo interrogativo, forse più decisivo, di certo più urgente: che cosa hanno da raccontare, da svelare agli uomini e alle donne la realtà umana e quella infraumana? Quali sono le ricchezze che esse possono offrire per una crescita più equilibrata dell'umanità? Nel primo interrogativo compaiono verbi carichi di implicanze fortemente equivocate: fare, usare, disporre. I contenuti di questi verbi hanno dato origine al motivo determinante la crisi dell'etica, quale è stata elaborata dalla tradizione teologica cristiana e da gran parte della riflessione filosofica dell'Occidente.

2. La crisi dell'etica

Il significato dell'espressione crisi dell'etica non può essere usato soltanto secondo un'accezione negativa, angosciante a causa dei conflitti che l'uomo vive nella sua esperienza quotidiana. L'espressione tende piuttosto a mettere in luce un significato positivo di liberazione. Meglio: rimanda ad una esperienza quotidiana di liberazione perché il singolo individuo e le comunità non si sentono più vincolati da regole etiche precostituite, rigide,

vissute come negazione della libertà personale e sociale. L'uomo ritiene di poter gestire autonomamente la propria vita e la realtà infraumana con i mezzi di cui dispone, di usarne senza dover accettare prescrizioni predefinite. Queste ultime sono sentite come violenza inferta alla coscienza personale e collettiva, come imperativi che non è l'uomo a darsi liberamente ma che gli vengono imposti. Addirittura, a volte le regole etiche sono percepite in modo confuso perché il singolo non è sempre in grado di decifrarne con sufficiente chiarezza razionale la genesi. Egli finisce così per essere impaurito da ciò che spesso sperimenta come un vincolo irrazionale. Nascono i sensi di colpa, anche se è doveroso osservare che la regola morale percepita come vincolo irrazionale non ne è l'unica fonte. Nel superamento dell'etica prescrittiva, a volte coattiva, della tradizione culturale occidentale, l'uomo moderno si sente liberato, emancipato, adulto.

Ma al superamento o alla negazione dell'etica prescrittiva si accompagna spesso un profondo disagio. L'individuo sperimenta un'oscura necessità, quasi un bisogno indistinto, di ritrovare il senso dell'etica; un desiderio profondo di voler riscoprire una coscienza di sé come libertà, non arbitraria e nemmeno prometeica. L'uomo moderno è scettico di fronte ad un pensiero metafisico che avanza la pretesa di offrire principi etici universali e immutabili, tradotti in norme fisse, razionalmente chiare nei loro presupposti fondanti e nel loro carattere di imperatività. Una tale proposta non appare credibile: le scienze dell'uomo sembrano avere tolto ad una simile pretesa ogni fondamento scientifico. Parimenti egli dubita di un pensiero filosofico debole, incapace di offrire

sicurezze perché non riesce a trovare le vie per un'adeguata comprensione e definizione dell'uomo e della sua esistenza. Suscita maggior interesse invece (almeno mi pare) il tentativo di individuare un orizzonte ermeneutico entro il quale sia possibile leggere i valori ritenuti etici e dei quali mettersi in ascolto. L'orizzonte ermeneutico è costituito dalla specifica concezione antropologica, vissuta all'interno della dialettica sociale in cui i valori personali si incontrano e si scontrano, si arricchiscono, si impoveriscono, qualche volta si eliminano a vicenda. Questo complesso processo dialettico lascia faticosamente filtrare, attraverso il vissuto quotidiano dei singoli e delle comunità, quanto è ritenuto eticamente valido e prescrittivo senza essere coercitivo, perché liberamente voluto e scelto attraverso il consenso comune. Basti pensare ai processi storici attraverso i quali si è giunti alla formazione delle varie Carte dei Diritti dell'uomo. Solo così è possibile sfuggire alle maglie di un discorso che rende l'etica una semplice espressione della potenza personale, dei gruppi o della società. Non resta allora che prendere sul serio il bisogno diffuso di ritrovare un'etica non più coercitiva ma persuasiva, che non lasci tuttavia in balia della pura arbitrarietà la vita concreta dei singoli e delle comunità. E' un compito di particolare urgenza oggi a causa della generale crisi in cui versiamo.

3. Alcuni inquietanti interrogativi

Sono ineludibili alcuni interrogativi che interpellano la coscienza dei moderni. Esiste un'etica esclusiva, assoluta nella sua genesi, a cui affidare la propria esistenza perché sia onesta, felice e ben ordinata? Se esiste, possiede un fondamento capace di sorreggerla? Se sì, qual è? Si tratta di un'etica prescrittiva capace di costringere le coscienze, oppure di un'etica che persuade? Queste ed altre ancora sono le domande che affiorano dall'esperienza etica quotidiana dei singoli e delle comunità. Tuttavia mi vado chiedendo se il problema consista nel cercare una fondazione all'etica, tale che possa rispondere in maniera esaustiva agli interrogativi posti. A me pare di capire che l'etica, nel suo momento più radicale, non necessiti di una fondazione: essa va semplicemente riconosciuta. Cerco di enucleare questa ipotesi nel modo più chiaro possibile.

Infondatezza non significa negazione di un fondamento. Non mi pare corretto comprendere l'infondatezza come equivalente all'affermazione che l'evento etico è arbitrario: in balia della sola volontà del soggetto. Significa piuttosto affermare che l'etica non ha alcuna necessità di un fondamento. Quasi per assurdo: il non potere avere un fondamento individuabile scientificamente è il suo fondamento. Perché? L'etica è una esperienza quotidiana originaria, un habitus direbbero gli Scolastici, la cui natura specifica consiste nel presentare alla ragione le regole etiche che emergono dal vissuto dell'individuo e delle collettività, con evidenza primordiale, globale, ancora indistinta rispetto alle lucide tavolozze dei valori universali ed immutabili. E questa esperienza

quotidiana si propone con una forte carica di obbligatorietà, intendendo dire di contemporaneità: l'esperienza della persona non può percepirsi se non come esperienza etica, e cioè in rapporto a.

All'uomo non basta sapere che una determinata realtà esiste; non si sente del tutto appagato quando riesce a dare una risposta alla propria curiosità interrogantesi sulla natura delle cose (che cosa è questo? e quest'altro? e quello ancora?). L'uomo spontaneamente passa alla valutazione. Ognuno di noi conosce qualcosa e valuta il qualcosa conosciuto. Come mai non siamo soddisfatti del verbo così solido e perentorio, costituito dall'indicativo è? Va notato che il passaggio dall'affermazione dell'esistente alla relativa valutazione rende necessaria una nuova modalità verbale, un nuovo universo mentale, un orizzonte ermeneutico diverso. L'essere, il si dà che infatti, non è mai l'ultima parola. Quando si afferma perentoriamente che una determinata realtà esiste, il discorso non è compiuto; tende spontaneamente a proseguire. Il si dà che, l'ho già capito. E proprio perché l'ho capito sono spinto, quasi costretto, a procedere oltre e chiedermi: si dà come bene oppure come male? Con questo interrogativo si sostituisce ad un rapporto di identità una tensione, colta come portatrice di una pretesa, a prima vista assai strana: un dover essere.

Quando mi riferisco all'esperienza prima, penso ad un a priori concreto, come ad un orizzonte ermeneutico in cui è possibile una fondamentale ma sempre aggiornabile comprensione dell'evento etico in tutto il suo spessore; comprensione che accompagna l'individuo e le comunità, e che si espande sino a toccare tutti i campi dell'esistenza umana ed infraumana. L'etica non è, nella sua

dimensione essenziale, un problema scientifico; è piuttosto un mistero. Non è qualcosa da oggettivare, di cui si può tracciare la genealogia; è una realtà in cui necessariamente ogni uomo incappa. Mistero non significa buio totale, inconoscibilità. Il valore morale è una realtà che si può conoscere; anzi, si deve conoscere. Ma per quale via? Esso emerge dal fondo dell'esperienza personale e comunitaria; si chiarifica progressivamente in rapporto alle diverse concezioni antropologiche personali, all'interno di un rapporto dialettico comunitario. E mentre il valore morale emerge e prende corpo, nello stesso tempo vincola la coscienza personale, esibisce cioè un'identità tale da legittimare la sua pretesa vincolante.

E' chiaro: il valore etico non è qualcosa di arbitrario che impone con la forza un dover fare. Se fosse così sarebbe ridotto a semplice oggetto da studiare come un qualsiasi altro oggetto. Infatti potrebbe essere facilmente smascherata l'assurdità della sua pretesa vincolante in coscienza. Invece quel devi possiede una evidenza primordiale e peculiare: è la rivelazione di una necessità che nasce dall'uomo e ne vincola legittimamente la ragione pratica. L'uomo è costretto a prendere personalmente posizione: questo vale, quest'altro no. Si deve compromettere nella vita pratica con il suo sì, oppure con il suo no. L'evento etico è dunque una modalità secondo cui il soggetto tratta se stesso, la realtà umana ed infraumana senza alcuna possibilità di eludere l'imperativo obbligante. Esiste un'autolegisla~~zione~~ etica radicata nella coscienza e un'autoresponsabilità in vista dell'umanizzazione dell'uomo e del mondo. Ogni tentativo di eludere, o peggio di vanificare, que-

sta esperienza primordiale comporta la disumanizzazione della vita nella sua interezza.

4. Una necessaria precisazione

Quando affermo che l'etica non è scientificamente fondabile, cioè dimostrabile nella sua radice primordiale e pur tuttavia conoscibile, faccio un'affermazione estensibile a molte altre nostre conoscenze. Voglio dire che la conoscenza di noi stessi, degli altri e della realtà nella quale viviamo può essere attuata in modo corretto e secondo verità anche per altre vie, diverse da quella strettamente scientifica. E' il tipo di conoscenza che, ad esempio, Tommaso d'Aquino chiama per connaturalitatem: il valore morale si rivela alla ragione umana non solamente per deduzione rigorosamente logica o per via strettamente scientifica; lo si coglie soprattutto nell'esperienza quotidiana valutata, pesata, fatta propria con razionalità sapienziale.

L'evento etico è legato alla soggettività del singolo individuo situato e fa tutt'uno con gli eventi della storia personale, intrecciata con gli eventi della storia delle comunità. Non per questo si può parlare di soggettivismo o di solipsismo etico. Le verità etiche si presentano al soggetto nel ed attraverso il vissuto quotidiano, con una luminosità sufficiente a conquistare l'intelligenza e di piegarla alla ricerca del bene. Certo: non sempre è possibile parlare di conquiste sicure, tanto meno definitive delle verità pratiche da parte dell'intelligenza umana. La ricerca è sempre faticosa. Tuttavia le verità etiche fondamentali, pur fra molti dubbi, incertezze ed errori gravi, appaiono sempre al sog-

getto come forza obbligante; e nel loro manifestarsi come obbliganti lo compromettono sempre e comunque.

L'istanza etica per sua natura si presenta con primordiale evidenza: l'ho già affermato a più riprese. Tuttavia essa non è leggibile come un concetto astratto; si incarna in atti categoriali ed è colta quindi intelligentemente dal soggetto soltanto nell'atto concreto. L'incarnazione è costituita dagli atti categoriali che nell'uomo promuovono l'umano. Kant stesso indicava l'uomo, come termine ineludibile dell'imperativo etico, da trattare sempre come fine e mai come mezzo. Nell'indicazione kantiana traspare la preoccupazione di passare da una formulazione astratta dell'istanza etica ad una sua prima concretizzazione, dove il termine astratto significa non pratico, non in funzione cioè della prassi. Infatti l'istanza etica con tutta la sua forza prescrittiva si presenta ad ogni uomo come emergente dalla sua personale esperienza, compiuta dentro il vissuto di una comunità umana, tale da indurlo ad agire sulla base di un imperativo. Esso non va vissuto come una imposizione subita passivamente dall'esterno ma come una necessità interiore, che viene colta nei singoli atti concreti. Non è sufficiente quindi affermare in astratto che si deve rispettare l'uomo, la sua libertà, la sua coscienza.

Appare evidente allora il dovere morale di promuovere tutto ciò che in concreto rende possibile e reale trattare l'uomo come fine e mai come mezzo, a partire da una precisa concezione antropologica, necessario momento di mediazione tra l'istanza etica primordiale e la situazione concreta. Sfamare individui ed interi popoli, ad esempio, costituisce un problema di difficile soluzione,

tenuto conto delle leggi fondamentali che regolano l'economia occidentale oggi. Persino la coscienza più lucida stenta ad afferrare la complessità pratica della questione in relazione all'istanza morale: la quale peraltro si presenta alla coscienza universale degli uomini chiara, urgente, precettiva, senza dubbi di sorta. Ma come fondare l'incondizionatezza e l'universalità dell'obbligazione etica, emersa con potenza dal vissuto personale e comunitario?

5. L'obbligazione etica cristiana come coerenza

L'evento Cristo, partecipato gratuitamente dal Padre nella potenza dello Spirito Santo, accolto e vissuto per la fede, crea il fondamento ultimo dell'obbligazione morale. L'autodonazione di Dio quindi costituisce ogni credente fondamento ultimo dell'esigenza etica personale. Di continuo e in modo progressivo essa crea e fa crescere nel credente le diverse motivazioni dell'ubbidienza al santo comandamento di Dio. Per la fede il credente non vede più il suo campo di azione pratica nella prospettiva della sola legge imperativa dall'esterno, ma piuttosto nell'orizzonte ermeneutico della pressione interiore dello Spirito Santo che persuade ad agire secondo il volere di Cristo. Il credente fa esperienza della potenza liberatrice dello Spirito Santo.

Si tratta di una esperienza personale e comunitaria insieme, a volte tranquilla, spesso sofferta, sempre dialettica in sé e in rapporto al mondo. Questa esperienza costituisce l'evento fondante, la struttura formale della norma di moralità e la ragione ultima della sua interpretazione. Proclamazione ed invito, notificazione ed esigenza, indicativo ed imperativo, Vangelo e comanda-

mento sono strettamente uniti nella predicazione di Gesù di Nazareth. Il singolo vive nella comunità degli uomini sulla quale è caduta la Parola della salvezza. La Parola può essere accettata oppure rifiutata: è il vissuto concreto dei singoli e delle comunità. Da questo vissuto dialettico emerge il senso dell'etica come necessità primordiale, ed emerge nello stesso tempo l'istanza di costruire un'ermeneutica per la lettura e l'interpretazione dei valori etici. L'azione potente del Santo Spirito di Cristo lentamente e in maniera persuasiva farà emergere dal vissuto personale e comunitario, dentro una realtà di peccato, i valori che costituiscono alla fine il criterio per discernere il bene dal male. A questo punto il cerchio delle mie riflessioni si chiude, anche se in forma del tutto provvisoria.